



Introduzione di Fulvio Fammoni

La ricerca che presentiamo oggi, realizzata dal professor Raitano per conto della Fondazione di Vittorio e dello SPI Cgil nazionale, prende in esame la distribuzione delle diseguaglianze nel lavoro e le loro implicazioni sul sistema pensionistico.

I dati sul mercato del lavoro, legati alla crisi pandemica, sono gravi per il 2020 e, il tendenziale Istat di dicembre (-100 mila occupati, quasi tutte donne), getta più di un' preoccupazione per la situazione del 2021.

Questi dati sono fortemente mitigati dal blocco dei licenziamenti e da un ricorso straordinario alla Cig, in mancanza dei quali si sarebbe aperta una vera e propria voragine occupazionale nel nostro Paese, e vanno quindi proseguiti.

Ma, nonostante la loro gravità, non danno l'esatta dimensione dello stato del mercato del lavoro italiano. La disoccupazione reale è infatti, come è noto, ben più ampia di quella ufficiale ed è celata all'interno di un'area di inattività molto più estesa di quella europea. E' in forte aumento il lavoro povero e con caratteristiche di involontarietà. Parliamo di una cifra complessiva di oltre 6 milioni di posizioni lavorative, suddivisa nelle diverse forme di lavoro temporaneo e nel part time involontario che provoca problemi salariali, buchi nell'attività lavorativa e anche, per alcune tipologie di lavoro, differenze nelle aliquote contributive.

La ricerca non vuole affrontare proposte di merito su questi aspetti, lo abbiamo fatto in altre occasioni ma, rilevando i problemi strutturali della nostra occupazione, evidenziare come questo si riverbera sulla condizione immediata e sul futuro previdenziale dei lavoratori.

Nei giorni scorsi, l'autrice dell'attuale e criticabile riforma delle pensioni (la professoressa Fornero) ha detto una cosa in sé giusta: *"Il problema previdenziale si*



risolve con il lavoro”, peccato che era all’epoca anche il Ministro del lavoro che ha contribuito con la sua legge a creare questo stato di cose.

Sono tutti elementi che oltre alla condizione materiale delle persone parlano di un sistema produttivo, della sua qualità e capacità di innovazione, evidentemente ancora basata prevalentemente sulla competizione di costo e in particolare il costo del lavoro.

Si tratta di circa un terzo dell’occupazione totale, che è a tutti gli effetti precarietà, il principale contenitore di tanti dei problemi che vengono evidenziati dal lavoro delle donne, al mezzogiorno, ai giovani, agli immigrati.

Sono i primi, come la crisi del 2008 e l’attuale crisi pandemica ha dimostrato, ad essere licenziati, sono spesso costretti al lavoro grigio o nero per raggiungere una retribuzione decorosa, creando danni ai loro diritti e al sistema di welfare e fiscale del Paese.

Non entro ovviamente nel merito dei dati della ricerca, lo farà il Professor Raitano subito dopo di me ma, voglio sottolineare come tutto questo si ripercuote per sempre anche sul loro futuro previdenziale. Il problema non sono i meccanismi dell’attuale sistema di calcolo; il problema è che se non si interviene a monte sulla qualità e quantità del lavoro, non esiste ad oggi nessuna forma di intervento dentro al sistema previdenziale contro eventi avversi, nessuna forma di redistribuzione esplicita.

Il campione preso in esame è uno fra i più ampi a mia memoria, fa riferimento alle persone entrate al lavoro dal 1996 con meno di 40 anni di età e seguiti fino al 2016, è analizzato nei diversi periodi di tempo per le varie coorti a 20, 15, 10 e 5 anni dall’ingresso, evidenziando molti problemi. In particolare, pensavo di conoscere bene la realtà del mercato del lavoro italiano ma mi ha invece impressionato come nel



campione a 20 anni, solo circa il 45% delle persone ha più di 16 anni versati e che addirittura circa il 27% è sotto gli 8 anni. Questo porta ad un montante contributivo che dà risultati previdenziali molto bassi, che costringono a continuare il lavoro fino ad età molto avanzata e porta a confermare la nostra proposta di introduzione della pensione di garanzia.

Anche su tutti questi aspetti, produrrà riflessioni e dati il Professor Raitano ma, in conclusione mi preme sottolineare l'urgenza - per alcuni dei casi esaminati siamo già circa al 50% di una normale vita lavorativa - di dare soluzioni certe anche così restituendo fiducia nel futuro alle persone.

Da sempre il lavoro è considerato -con ragione- fonte di diritti fondamentali, come insegna la storia del nostro Paese, per chi lavora e per l'insieme della collettività, è inaccettabile che possa invece diventare per alcuni fonte di diseguaglianze, fino a mettere in discussione il suo fondamentale ruolo di emancipazione e costringere le persone a scegliere fra un futuro dignitoso o in slogan "*Meglio pochi soldi maledetti e subito*" e affidarsi per la prospettiva solo all'assistenza, visto che la diversità fra lavorare o non lavorare in regola produce così poca differenza. Se passasse questo concetto sarebbe un problema grande.

Vorrei essere chiaro, non è un difficoltà solo di quelle persone. E' un problema di tutti e in tutte le famiglie, che rischia di creare fortissimi problemi di carattere fiscale, contributivo e quindi per il futuro del welfare.